

buisce»: caro paparino bello! E la vacca milanese si lascia mungere in pace: più la mungono, e meglio si sente.

Non è forse eccelso, oggi, nella nostra gente, lo spirito e il senso del divenire, la curiosità del probabile futuro. Si direbbe che un « regolamento » ci basta, che abbiamo in uggia, chiamati dall'officina o dalla fabbrica, il mondo delle circostanze morali, i problemi, le perplessità, le complicazioni d'una fenomenologia che sentiamo non esser nostra. Ci basta una sirena « periferica » nel frizzante mattino. Ci basta una voce del tariffario: « *El polàster el paga dazzi* ». Vorrei che al senso profondo della responsabilità e dell'autonomia economica, si accompagnasse un eguale ardore per ciò che è forma e stile della terrena vicenda, in questa terra che pur diede i natali al Cardano, al Caravaggio, al Manzoni.

I novant'anni che ci separano ormai dalla proclamazione del regno (marzo 1861) hanno visto ad opera le energie milanesi e lombarde nel vasto cantiere di una nuova vita, emulatrici di quelle che i popoli più solerti adibiscono, volonterosamente, alla costruzione del loro destino rinnovato. Queste energie hanno saputo distendere sulla pianura pervasa dalle acque o acclive ai colli (tra le Alpi e la fascia delle risorgive), il buon drappo delle sue industrie, dei suoi mercati, delle sue provvidenze civili, dei suoi treni e trenini. In una terra già folta di popolo, oltre mezzo milione di immigrati sono stati accolti al lavoro, eguali nel diritto, eguali e molte volte superiori nel profitto. C'è stato pure quel tale, fra i molti di cui avremmo potuto giustificare e magari soddisfare l'inevitabile appetito, ospitare l'inevitabile prole o discendenza, esonerandolo, tuttavia, da qualsifosse prestazione di cervello.

(1953)

Nicola Lisi

## PARLATA D'UN IMPIEGATO, DI VOCAZIONE PESCATORE

Tutte le volte che torno in questa campagna, dove nacqui e dove rimasi fino a diciott'anni, per il solito a passarci le vacanze, prima o poi mi lascio ripigliare dalla voglia di andare al fiume a pescare a canna. Non che in quell'esercizio sia provetto: per dedicarmi non ho più avuto che un minimo di tempo; forse ne riacquisterò la pratica quando sarò vecchio e avrò lasciato per sempre quei registri, sui quali dalla mattina alla sera mi consumo gli occhi per annotare il passaggio delle carte dentro e fuori dell'ufficio.

Quello svago che ora mi prendo si riduce a poco: mia moglie, che non è di questi posti, s'intristisce se la lascio sola. Quando sarò in pensione spero di poter rimediare all'in-

conveniente lasciandola in compagnia di una ragazzetta che si accontenti, soltanto per questo, d'una mesata giusta. In definitiva poi, perché ad arrivare sul fiume del tempo ce ne vuole, di veramente utili restano le ore della mattina in parte, e quelle del tardo pomeriggio. Le altre, in mezzo al giorno, non sono da contare: il pesce, specie la trota, si ritira nel rifugio non appena sente il caldo che in quest'acque, per lo più di polla, s'insinua dietro alla luce sino al limite obbligato dei lastroni, in fondo.

Allora, a chi si trova sulla sponda, di quel che succede in acqua non isfugge nulla. Intendo dir qualche pesciolo e non escludo anche qualche trota che s'intani con ritardo: casi rari le eccezioni perché di pesci nei fiumi ormai ce ne son pochi. Di anno in anno ne ho, sempre più chiara, la riprova. Difficile è prenderne persino da bastare a cena: di trote mi accontenterei d'un paio e se fosse bella anche di una sola: tanto a me quanto a mia moglie, che siamo piuttosto in là con gli anni, non conviene aggravarsi lo stomaco di sera. La scarsità del pesce, che pur si riproduce in abbondanza, senza nemmeno il rischio, nelle acque dolci, di essere ingojato dalle bocche di quei mostri che fanno il sopraccìò, nei mari, a gola aperta, dipende dal fatto che la gente, divenuta, in quest'ultimi tempi, più egoista, ne fa strage con il cloro, il verderame e la calcina. Specialmente fra i giovani contadini, riluttanti ormai a tenere sul podere il piede fisso, è invalso l'uso di stornare le sostanze anticrittogamiche, a quel tristo scopo, dalle viti e dagli olivi.

Questo fiume, a non considerare il lamentato inconveniente generale della pesca abusiva e la presenza, si dice, delle lontre, è per la trota quello che ci vuole. I banchi di arenaria, degradanti, credo sino al mare, lungo il letto, danno all'acqua accelerato movimento con la conseguenza, si capisce, di mantenerne costante la purezza. Per effetto di un tal dilavamento la trota, pare impossibile ma lo so per esperienza, invecchiando, nel gusto della carne si migliora. A mangiarla, bevendo assieme bianco generoso vino, si può avere persino l'illusione di essere convitati a nozze. Ci si accorge a prima vista e meglio ancora dal primo boccone che non proviene da uno di quei tanti allevamenti artificiali nelle vicinanze delle ville, diventati di svago a quei padroni che non trovano più l'appagamento di una volta soltanto affidandosi al blasone.

Non si creda che io sia nel novero di quelli contrari, sempre, alle conquiste della scienza. Gli aeroplani e i treni veloci, per esempio, nel vederli trionfare in cielo e in terra, mi rendono orgoglioso di appartenere all'epoca presente. Altrettanto potrei dire della medicina e della chirurgia. Oggi, a quel che sento, si opera persino nel cuore e nel cervello. L'atomica, però, che è la più clamorosa fra tutte le scoperte, mi lascia dubbioso. A parte l'inconsulto fanatismo di quelli che possono avere le bombe a disposizione, resta il fatto che, se ho ben capito, per impadronirsi di quella immensa forza, è necessario sottoporre la materia a una ostinata disunione. Io invece, in tutte le circostanze, sono per rimettere assieme, per l'accordo. Fra le novità recenti che, addirittura, mi danno lo sconforto, ci sono quelle che vanno chiaramente contro alle leggi di natura. E meno male, fra gli alle-

vamenti, quello delle trote, per le quali la libertà di muoversi e di nutrirsi a piacere è impedita soltanto parzialmente. A ben più grave arbitrio van sottoposti i polli, obbligati a raggiungere un terminato peso a scadenza fissa; onde la necessità della immobilità ristretta in gabbia per ridurre al minimo il consumo: sempre desti, con il pungolo notturno di una luce forte, a mangiare un cibo combinato soltanto al fine dell'ingrasso. E peggio di peggio i tori, le mucche e le vacche; là dove l'uomo ha voluto mettere mano, direttamente, nella fecondazione. Anche stamani, per venire al fiume, sono passato davanti a quella che era stata una stazione di monta fino all'anno scorso, ora trasformata in una specie di grande ambulatorio. Mi fa proprio pena di pensare al nuovo sacrificio imposto a quelle bestie, di cui l'uomo si approfitta in vita e in morte.

Ancora una volta ho avuto la prova che, stando soli lungo i corsi d'acqua, si fanno belle e proficue riflessioni. Non c'è nulla qui d'intorno che possa dare appiglio al turbamento. Anche allo sguardo immediatamente tutto torna. Ci si effonde nella dilatazione di una cara quiete interna.

Mi accorgo che si approssima un momento conveniente per la pesca. Me ne fa, per così dire, invito una nuvola che sul fiume avanza lentamente: sembrerebbe come attratta dalla forza coesiva del medesimo elemento. Senza di lei, forse, avrei rimessa la partita a dopo mezzogiorno. Quando si appannerà quest'acqua sarà lo stesso che se fosse giunta, con un tanto di anticipo, la sera: dalle erbe e dalle piante sulle sponde, pioveranno gli insetti attorno all'amo con la mosca artificiale. La trota che si trova nel rifugio, anche se mezza addormentata, sensibile ad ogni mutazione di luce e di temperatura, si riscuote ed esce, presa immediatamente dalla fame.

Tutto fa sperare che oggi sia giornata buona! Oltre al soccorso della nuvola, sulla fine del giorno ci sarà anche quello della luna: ai pesci piace molto, ne' suoi affogati languori, con disinvoltura, banchettare. E come se ne restassero stordite, facilmente abboccano le anguille. Per fortuna avevo dato uno sguardo al calendario prima di lasciar mia moglie; così ho avuto modo di avvertirla che probabilmente sarei tornato a notte. Le trote resteranno fresche anche se mangiate domani a mezzogiorno. Del resto, le ore passate sul fiume in attesa che il sole cominci a declinare sono, lo stesso, di soddisfazione. Basta avere l'accortezza di scegliersi un buon posto. Come stamani, per esempio, che ho camminato a lungo prima di fermarmi a questo rezzo: davanti ad una conca d'acqua, tale, nell'aspetto, da rendere l'idea che le trote l'abbiano abbastanza in gradimento. Si sta distesi, soffici, sull'erba, seguendo una linea indefinita di pensieri che si accorda alla perfezione con il murmure dell'acqua. Di tanto in tanto anche si dormicchia: sonnellini appena da imbastire un sogno. Mi rammento di un risveglio nell'aspettativa di vedere Adamo ed Eva uscire da un recesso: nudi e sereni, appunto, come convivevano innanzi di commettere quel funesto, per tutti, peccato originale.

Ogni cosa, dunque, a guardar bene, rientra nel quadro, più o meno riuscito, di quella che è stata sempre la mia vera ed unica passione. Anche se il destino ha voluto che passassi la stragrande maggioranza de' miei giorni racchiuso in un palazzo cittadino a rovistare nelle filze contenenti pratiche d'archivio su poveri dementi e sulle, ugualmente povere, strade provinciali, il cuore e la memoria, sempre, restavano fedeli a quei lontani giorni che, ragazzino, andavo a pescare con gli zii.

Uno paterno e l'altro materno; ma se la intendevano tale e quale come se stati fossero fratelli. Questo, del resto, in certo modo, potrebbe spiegare la mia non mai tradita vocazione, perché alimentata da convergenti rivoli di sangue. Aggiungi, coincidenza singolare, che entrambi si chiamavano Giovanni. Quello materno godeva gran fama tanto nella pesca quanto nella caccia. A proposito della quale è da ricordare la sua celebre coppia, che sparata di sulla dorsale d'una maggiatica abbatté due gru smarrite in aria, che perciò viaggiavano tant'alte da apparire nulla più d'una coppia di germani.

Se con intenzione chiudo gli occhi, ecco rivedo, nello specchio della mente, la scena grandiosa di una notte che, dietro agli zii, andai sino ad un laghetto, questa volta per tutt'altro genere di pesca. Lo zio paterno, con in mano un fanalino, qua e là, illuminava l'acque, tanto da far risaltare, anche fra le punte delle erbe lacustri, i disseminati musi de' ranocchi. L'altro, con l'amo, li andava a stuzzicare sulla bocca. Sembrava che, ad uno ad uno, in continuazione ne facesse interamente la raccolta. E così, forse, dev'essere accaduto, perché al momento di partire sentimmo nel lago un gran rimescolio, come di un essere affamato che si arrovellasse per la disperazione di non trovare il cibo. Lo zio materno, accorgendosi che mi ero impaurito, disse di restar tranquillo, poiché si trattava, quasi certamente, del malcontento di una lontra. Sono animali quelli di cui ho inteso parlare anche prima d'allora, dunque fino da bambino, ed io stesso ne parlavo dianzi; però in una sequela così lunga d'anni, tranne che nei libri di figure, non mi è mai capitato di vederne. Lo stesso, preciso, che de' fuochi fatui.

Mio padre poi al mattino, insospettito dal molliccio carnoso e verdastro di quell'abbondanza che, tornando a casa, avevamo versato lo zio paterno ed io, per la nostra parte, in un catino, s'impose con la mamma di non cucinarli; e sì che a suo fratello, rimasto scapolo in famiglia, ed anche a lei povera donna, piacevano, fritti, più del pollo. Egli ribatteva, alle nostre insistenze, di non voler nemmeno pensare che in casa sua si mangiasse rospi. Era un uomo molto risoluto e quindi tutt'altro che facile a smontare. Per qualche giorno un silenzio indispettito circolò in famiglia. Non mi ci ritrovavo in quel ristagno di affetti e di pensieri; tanto che promisi a me stesso di non andare mai più alla pesca dei ranocchi. Dopo un così lungo volgere di tempo posso, in piena coscienza, rallegrarmi di essere stato uomo di parola.

Ancora poche cose su quello che fu il bel sodalizio fra gli zii. Un caso unico, da far meraviglia, perché nella pesca in due, a cominciare dalle idee, perfettamente bisogna andar

d'accordo. Non essere, dunque, partigiani per temperamento, ch  allora, il contrasto, o prima o poi, si manifesta coi pretesti in voga, che oggi sarebbero o della politica o del calcio. Si finirebbe, insomma, col rendere addirittura impossibile il silenzio, e il pesce, che ha udito sopraffino, dove si trova al sicuro, resta fermo. Perci  quando me ne vo alla pesca solo solo ho spesso la certezza nella fede che i miei zii, nell'aldil , non abbiano a stare soltanto in contemplazione. E alla fede anche la ragione aggiunge il suo conforto se rifletto, come faccio ora, che gli apostoli erano nella maggior parte pescatori e, vivo Ges , non mai completamente abbandonarono le reti.

Le pesche fatte al momento del cambio della guardia, in cielo, fra il sole e la luna, tutte quante l'ho in memoria e felicemente eccetto una. Sarei rimasto meno male, quella volta, se la pur sempre misteriosa lontra, con il suo moto perpetuo, mi fosse venuta a scorrazzare fra le gambe.

Le rondini e i balestrucci, cosa nota alle persone adulte, da qualche tempo disertano i paesi. Spesso lungo il corso dei fiumi vanno a caccia degli insetti. Perci  dunque gl'intramezzati voli e i rapidi schiamazzi sempre meno rallegrano la gente nell'ora del tramonto. La ragione potrebbe ricercarsi nel disturbo che danno i rumori contrastanti: le motociclette, sulla sera, nei centri abitati, sciamano, rincorrendosi, da tutte le parti: con le ragazze gesticolanti dietro, che hanno perso, quasi completamente, la virt  della modestia. O ancha nella penuria degli insetti, quasi distrutti ovunque in conformit  delle diffuse regole d'igiene.

Per il pescatore non si creda che questo sia un inconveniente. Rondini e balestrucci possono fare in aria, sul fiume, versi di ogni sorta, senza che per i pesci accada nulla. Cosa strana, perch  basterebbe, da vicino, che tossisse un uomo, per trattenere, chi sa quanto, il pesce intimorito nella tana. Cos  vuole quella grande legge che regola l'armonia fra gli animali, per cui se essi appartengono a specie diverse convivono tra loro in totale indifferenza.

Dunque, mentre io facevo l'esercizio, che al pescatore sembra sempre nuovo, tant' , ogni volta, l'impegno che ci mette, di buttar la lenza, una rondine, quanto mai, si vede, ingorda, rimase presa penzoloni all'amo. Mand  un grido cos  lungo, cos  acuto e disperato da rimanere nell'orecchio allo stesso modo del canto e della musica sul disco. Perci  non mi meraviglio quando, in ufficio, mi se ne scatena, all'improvviso, l'eco. A veder la rondine che manifestava tanto strazio, mentre dava l'anda al filo, per l'ampiezza, quasi totale, di una circonferenza, per poco non abbandonavo al fiume canna e tutto. La rondine morta, mi ricordo, stava esattamente nel pugno della mano.

Ho quasi la certezza di poter mettere stasera, al chiaro di luna, nella mia bolgetta, fra le trote, anche un'anguilla; mi piacerebbe, e non   da escludere che pur senz'acqua rimanesse viva, cos  domani, insieme alla mia moglie, ci si divertirebbe a chi l'afferra prima dal catino.

Se Dio vuole ora mi sento in condizione da assecondare, con la canna, il movimento dell'ombra che sorvola gi  le increspature, in massa, della debole corrente. L'amo e la mosca di metallo, raggiunti da un solitario raggio, risplendono d'argento mentre, dolcemente come si conviene, calano nell'acqua.

(1959)